



Eugène Delacroix, «Il massacro di Scio» (part.), olio su tela (1824), Museo del Louvre, Parigi



Una rifugiata beve tè in un villaggio della Macedonia: aspetta di andare in Serbia BORIS GRDANOSKI / ANSA

# SGUARDI

## La guerra delle immagini

**Visioni choc.** La filosofa francese Marie-José Mondzain indaga la rappresentazione della violenza come spettacolo, dalle Torri Gemelle all'Isis ai reality show in tv

**GIULIO BROTTI**

Nel 1824, Eugène Delacroix sconvolse l'opinione pubblica francese, portandola a schierarsi a favore dell'indipendenza della Grecia dall'Impero ottomano: ne «Il massacro di Scio» raffigurò appunto un gruppo di civili greci mentre attendono di essere uccisi o deportati in schiavitù, dopo essere stati seviziati. Nel 2015, un'altra immagine – anch'essa legata a una vicenda tragica occorsa nell'Egeo – è stata diffusa dalle agenzie di stampa: la foto mostrava, abbandonato a viso all'ingiù su una spiaggia turca, il corpo di Alan Kurdi, un bambino siriano di tre anni affogato dopo che il gommone su cui la sua famiglia cercava di raggiungere l'isola di Coo si era capovolto.

La questione del potere che le immagini sembrano esercitare su di noi – in positivo o in negativo, secondo i casi – non è nuova: già l'aveva affrontata Platone, e l'Oriente cristiano ha conosciuto tra l'VIII e il X secolo una tendenza «iconoclasta» che si opponeva al culto delle raffigurazioni sacre («Dio non sopporta che di Cristo venga dato un ritratto privo di parola e di vita», recitava una sentenza attribuita all'imperatore Leone III Isaurico).

**Una novità storica**

Proprio a questo tema la filosofa francese Marie-José Mondzain aveva dedicato alcuni anni fa un volume edito in Italia da Jaca Book, «Immagine, icona, economia. Le origini bizantine dell'immaginario contemporaneo» (pp. 301, euro 24). Della Mondzain (figlia di un famoso pittore, Simon Mondzain, e in passato direttrice di ricerca all'Ehess, la Scuola di alti studi in Scienze sociali di Parigi) è stato appena pubblicato in traduzione italiana un altro libro, «L'immagine che uccide. La violenza come spettacolo dalle Torri gemelle all'Isis» (Edizioni Dehoniane, pp. 144, euro 13,50).

L'assunto di partenza è che gli

attentati dell'11 settembre 2001, con la diretta tv del secondo aereo che si schiantava contro la torre sud del World Trade Center, abbiano segnato una novità storica anche nei modi di immaginare/rappresentare la violenza: «Alcune voci – dice la Mondzain – hanno cominciato a instillare l'idea che un tale crimine fosse stato prefigurato, addirittura ispirato, dagli schermi hollywoodiani dei film del cinema "apocalittico"».

**La virtù e la bellezza**

Da un lato, è ritornata in auge una vecchia tesi puritana per cui le rappresentazioni della violenza fatalmente indurrebbero a gesti imitativi; dall'altro, si è avviata un'inedita «guerra delle immagini», con decapitazioni di ostaggi e bombardamenti che acquisiscono un valore di performance nello spazio mediatico di Internet e dei social network. Ma è veramente il «contenuto» di immagini atroci a corrompere lo sguardo e l'anima di chi le osserva? Ribaltando l'argomento, si potrebbe notare che non basta rappresentare a oltranza la virtù o la bellezza per rendere migliori le persone: le solari sequenze di «Olympia», il documentario di Leni Riefenstahl sui Giochi olimpici di Berlino del 1936, contribuirono semmai a diffondere l'ideologia nazista della perfezione ariana; e d'altra parte, Aristotele sottolineava come la messa in scena di «casi terribili e pietosi», nel teatro tragico, potesse avere un effetto salutare sugli spettatori, liberandoli dalle pulsioni distruttive. Dunque, non per ciò che mostra l'immagine – questa realtà sui generis, che non si riduce a «cosa» né a segno convenzionale – può costituire un pericolo.

Ci pare invece importante, sul piano politico e anche educativo, l'argomento che Marie-José Mondzain sviluppa nel suo libro: l'eventuale potere di plagio dell'immagine risiede nella sua forma, allorché essa pretende di costituire una «totalità chiusa»,

esaustiva, senza rimandi a ciò che non appare immediatamente sulla tela o sullo schermo. «La sola immagine che possiede la forza di trasformare la violenza in libertà critica – afferma la Mondzain – è l'immagine che incarna. Incarnare non significa imitare, né riprodurre, né simulare. Il Messia cristiano non è il clone di Dio. Non significa nemmeno generare una nuova realtà rivolta a occhi idolatri. L'immagine è fondamentalmente irreali, è in questo che risiede la sua forza, nella ribellione contro ogni sostanzializzazione del suo contenuto. Incarnare vuol dire far diventare carne e non corpo. Vuol dire operare in assenza delle cose».

**Stralunati comprimari**

L'«immagine buona» – potremmo dire – è un simbolo che non blocca il movimento del pensiero (anzi, chiede di esserne attraversato). Intuiamo allora il potenziale di sopraffazione di trasmissioni televisive in cui magari non scorre letteralmente il sangue, ma ci viene spiegato tutto, proprio tutto di quanto vediamo («Ora dovete commuovervi, poi riderete, quindi avrete uno spunto per indignarvi un poco...»).

Al contrario, può essere che la difesa della natura «evocativa» delle immagini passi oggi per una nuova forma di iconoclastia, come quella praticata da un drammaturgo citato dalla Mondzain nel suo saggio, il belga Jan Lauwers: il protagonista della commedia nera «The Art of Entertainment», per esempio, è un attore che, non rassegnandosi all'invecchiamento e ai vuoti di memoria, si appresta a uccidersi nel corso di un reality show trasmesso in diretta in 74 Paesi; attorno a lui figurano stralunati comprimari, tra i quali – sarcastico omaggio a un format imperversante ai giorni nostri – uno chef francese, incaricato di cucinare l'ultimo pasto del morituro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA